
MEROPE

Dramma da rappresentarsi per musica.

testi di

Apostolo Zeno

musiche di

Francesco Gasparini

Prima esecuzione: 26 dicembre 1711, Venezia.

Con le varianti di Domenico Lalli per Geminiano Giacomelli,
carnevale 1734, Venezia.



Cara lettrice, caro lettore, il sito internet **www.librettidopera.it** è dedicato ai libretti d'opera in lingua italiana. Non c'è un intento filologico, troppo complesso per essere trattato con le mie risorse: vi è invece un intento divulgativo, la volontà di far conoscere i vari aspetti di una parte della nostra cultura.

Motivazioni per scrivere note di ringraziamento non mancano. Contributi e suggerimenti sono giunti da ogni dove, vien da dire «*dagli Appennini alle Ande*». Tutto questo aiuto mi ha dato e mi sta dando entusiasmo per continuare a migliorare e ampliare gli orizzonti di quest'impresa. Ringrazio quindi: chi mi ha dato consigli su grafica e impostazione del sito, chi ha svolto le operazioni di aggiornamento sul portale, tutti coloro che mettono a disposizione testi e materiali che riguardano la lirica, chi ha donato tempo, chi mi ha prestato hardware, chi mette a disposizione software di qualità a prezzi più che contenuti.

Infine ringrazio la mia famiglia, per il tempo rubatole e dedicato a questa attività.

I titoli vengono scelti in base a una serie di criteri: disponibilità del materiale, data della prima rappresentazione, autori di testi e musiche, importanza del testo nella storia della lirica, difficoltà di reperimento.

A questo punto viene ampliata la varietà del materiale, e la sua affidabilità, tramite acquisti, ricerche in biblioteca, su internet, donazione di materiali da parte di appassionati. Il materiale raccolto viene analizzato e messo a confronto: viene eseguita una trascrizione in formato elettronico.

Quindi viene eseguita una revisione del testo tramite rilettura, e con un sistema automatico di rilevazione sia delle anomalie strutturali, sia della validità dei lemmi.

Vengono integrati se disponibili i numeri musicali, e individuati i brani più significativi secondo la critica.

Viene quindi eseguita una conversione in formato stampabile, che state leggendo.

Grazie ancora.

Dario Zanotti

Libretto n. 191, prima stesura per **www.librettidopera.it**: giugno 2009.

Ultimo aggiornamento: 25/12/2015.

ATTORI

POLIFONTE, tiranno di Messenia TENORE

MEROPE, regina di Messenia vedova di
Cresfonte SOPRANO

EPITIDE, figliolo di Merope, creduto Cleone
straniero SOPRANO

ARGIA, principessa di Etolia SOPRANO

LICISCO, ambasciator di Etolia SOPRANO

TRASIMEDE, capo del consiglio di Messenia CONTRALTO

ANASSANDRO, confidente di Polifonte CONTRALTO

Comparse di Soldati messeni per la real guardia di Polifonte, di Arcieri, di Soldati etoli con Licisco.

Altezza

La libertà, ch'io mi prendo di mettere il nome glorioso di v. a. in fronte a questo mio drammatico componimento, non nasce dal desiderio di offerirvi una cosa, ch'io giudico per più capi troppo inferiore al vostro merito, anzi al mio rispetto medesimo, ma dall'ambizione di vedermi pubblicamente onorato dal patrocinio di un principe così grande, che non solo è un ornamento del regno, dov'egli è nato, ma ancora di tutta l'Europa, dove la sua fama si è sparsa. In fatti che non debbo io sperare dall'autorità di un nome sì illustre, che in pochi anni è divenuto l'oggetto dell'amore di più monarchi, e della stima di più nazioni? La Polonia, la Germania, l'impero tutto vi riconoscono di comun consenso non solo erede della vostra nobilissima casa, ma ancora delle virtù de' vostri gloriosi antenati, e confessano, che come ne sostenete il decoro con la magnificenza del vivere, così ne manterreno la gloria anche con l'imitazione dell'opere: talché, se ora siete formato su l'idea di quelli che vi precedettero, un giorno ancora sarete l'esemplare di quelli, che da presso vi seguiranno. So bene, che il pubblico ora da me attenderebbe, ch'io divulgassi alcune di quelle eccellenti prerogative, che vi ha guadagnato l'universale venerazione: ma io altro non posso, se non rapportarmi a ciò che ne hanno detto, e che ne dicono di continuo e l'istorie, e le penne degli stranieri, cioè a dire le voci di coloro, che sono stati i testimoni domestici delle vostre azioni, e che meglio di me conoscono l'eccellenze della vostr'anima, e quelle del vostro ingegno. In tal maniera io mi dispenso da un obbligo, il cui adempimento come per la vostra moderazione sarebbe poco soffribile, così per la mia insufficienza sarebbe troppo pericoloso, e dove la difficoltà dell'impegno né a voi gran piacere, né a me gran lode darebbe. Resta egli adunque, che io torni a ripetere, che non altro motivo mi ha spinto a dedicarvi il mio dramma, fuorché l'onore della vostra gloriosa protezione, dalla quale resti illustrato il mio componimento, e 'l mio nome, e che prevenga gli animi a mio vantaggio, talché pensino esser meno imperfetta la mia fatica, da che la veggono dal vostro gradimento sì ben difesa, e più difficilmente s'inducano a credere ch'io l'abbia malamente disegnata e distesa, da che ho saputo sì saviamente offerirla. Se in questo ho la temerità di aspirare alla vostra approvazione, sappiate, che come voi avete quella di tutti, così non v'ha persona, che non desideri di ottenere la vostra. Sono lontano da meritarsela, ma comunque a me ne succeda, spero almeno, che dalla vostra bontà non mi sarà negata la grazia di potermi pubblicare al mondo per tutto il corso della mia vita, qual sono

di vostra altezza
umiliss.mo devotiss.mo osseq.mo servitore
N. N.

Argomento

Volendo Aristotele nel 15° capo della sua Poetica dare un esempio della più perfetta riconoscenza nelle azioni tragiche, la quale avviene allorché le persone non conoscono l'atrocità dell'azione che son per commettere se non dopo averla commessa e dopo il pericolo in cui sono state di commetterla, ne reca l'esempio di Euripide, il quale nella sua tragedia intitolata *Cresfonte* fa che Merope riconosca il figliolo nel momento medesimo in cui ella sta per ucciderlo. Siccome questa tragedia di Euripide non ci è stata conservata dal tempo, così egli è difficile e l'indovinare l'artificio con cui egli avesse condotta la favola, e 'l sapere tutto l'argomento su cui l'avesse distesa. Quanto all'artificio, se ne ha un piccolo barlume in Plutarco, il quale nel suo trattato *Dell'uso de' cibi* riferisce che Merope, nell'atto di svenare il figliolo non conosciuto da lei se non come assassino del suo figliolo medesimo, vien trattenuta opportunamente dall'arrivo di un vecchio da cui le vien fatto conoscere che quegli era il suo proprio figliolo. Quanto poi all'argomento, io ho creduto di averne trovate tutte le possibili circostanze non meno appresso Pausania nel lib. 4 che appresso Apollodoro nel lib. 2 della sua *Biblioteca*. Ed ecco in ristretto quel tanto che ho giudicato più acconcio alla condotta del mio disegno.

Cresfonte, uno della famosa prosapia degli Eraclidi, cioè a dire dei discendenti da Ercole, fu re di Messenia e marito di Merope, figliuola di Cipselo re di Arcadia. Per suggestione di Polifonte, che pur era degli Eraclidi, egli proditoriamente fu ucciso da Anassandro, servo confidente della regina, insieme con due teneri figliolini che presso di lui si trovavano. Epito, che da me nel dramma vien nominato anche Epitide, suo terzo figliolo, non soggiacque alla stessa disavventura perché allora in età ancor tenera trovavasi in ostaggio appresso Tideo re di Etolia. Morto Cresfonte, non si poté venir in chiaro dell'autore di tal misfatto, perché Anassandro fu tenuto occulto gelosamente da Polifonte. Il sospetto cade sopra la regina per essere stato l'uccisore suo confidente e suo servo; e questa voce fu avvalorata con arte anche da Polifonte. Ciò la escluse dalla reggenza, e Polifonte fu dichiarato re con obbligo di dover render lo scettro ad Epitide ogni qual volta questi capitasse in Messenia e fosse in età da governar da sé stesso. Il tiranno in tal mentre, invaghitosi di Merope, procurò di averla in moglie; ma questa chiese dieci anni di tempo, sperando che in tal mentre o si scoprisse il vero autore del commesso misfatto, o che il figliuolo già fatto adulto venisse a prendere il possesso della sua eredità e del suo regno.

In tale stato di cose passarono i dieci anni. Il re Tideo guardò in Etolia Epitide con tal diligenza che, quantunque Polifonte tentasse più di una volta, per mezzo di Anassandro spedito occultamente in Etolia, di farlo perire, non poté mai venirne a capo. Simulando di voler restituire il regno al suo vero erede, più volte fe' ricercare Tideo che dovesse mandare alla Messenia il suo principe; ma non potendo né meno con quest'arte trarre quel re nell'insidie, gli fece violentemente rapire Argia sua figliuola amata e promessa ad Epitide, a fine di obbligarlo in tal guisa a dargli in mano quei principi; e ciò fu cagione che il re di Etolia gli mandasse per suo ambasciatore Licisco amico di Epitide, e che Epitide entrasse non conosciuto in Messenia per intendere se Polifonte o Merope fosse colpevole della morte del padre e de' fratelli. Vi giunse appunto in tempo che la Messenia era gravemente molestata da un mostruoso cinghiale. Spirava inoltre quel giorno prefisso da Merope per far le sue

nozze con Polifonte. Il rimanente s'intende dal dramma, il cui vero fine si è che Epitide acquistò la corona, Merope fu conosciuta innocente, e Polifonte, per aver ciecamente e per divino giudizio commessa altrui la morte di Anassandro, quando egli stesso dovea farla eseguire alla sua presenza, perde la corona e la vita.

Per maggiore intelligenza si dovrà avvertire che Messene era la capitale del regno posto alle falde di un monte sopra la cui sommità era la fortezza d'Itome; e che non lontano da essa corre il fiume Pamiso.

La devastazione fatta dal cinghiale del regno non dée parere inverosimile, sapendosi che tal fu quello ucciso da Ercole e l'altro pure ucciso da Meleagro; e che il cavalier Guarini ne ha pur un altro introdotto con poco diverso fine nel suo incomparabile *Pastor fido*. Stimerei felice questo mio per altro imperfettissimo componimento s'egli non patisse altra opposizione che questa.

ATTO PRIMO

Scena prima

Piazza di Messene con trono. Grand'ara nel mezzo con la statua d'Ercole coronata di pioppo. Tempio chiuso in lontananza. Tutta la scena è adornata di corone, e di rami di pioppo, consacrata ad Ercole. Epitide.

Questa è Messene. Il patrio cielo è questo
dell'infelice Epitide. Cresfonte,
mio illustre genitor, qui diede leggi.
Qui nacqui re. Questa è mia reggia, e questi
famosi abitatori,
questi fertili campi a me son servi.
O memorie, o grandezze
mal ricordate e mal vantate! Errante,
misero, solo, inerme io vi rivedo;
e di tanti vassalli
un sol non v'è, che re mi onori; un solo
che pur mi riconosca; un sol che dia
almeno un pianto alla miseria mia.

(si volta verso la statua di Ercole)

Padre, e nume, Alcide invitto,
se gli umili onesti voti
d'un tuo germe a te son cari,
tu ben sai di qual delitto
son macchiati i patri lari.
Punitor di chi mi ha tolto
e fratelli, e padre, e regno,
qui mi tragge ardire e spene.
Ma l'idea del gran disegno
da te scende, e in me se n' viene.

Scena seconda

Trasimede, e coro di Messeni, che portano in mano rami, e corone di pioppo, e cingendo in ordinanza il trono, e la statua, si prostrano in atto di offerire i loro rami, e le loro corone. Epitide in disparte.

CORO

Su su, messeni,
sospiri e prieghi.

EPITIDE Quai genti son coteste? E con qual rito
cingono il regal seggio e il sacro altare?

TRASIMEDE

Sperar ci giova
che il cielo irato
alfin placato
per noi si pieghi.
Su su, messeni,
sospiri e prieghi.

EPITIDE Signor, che al ricco ammanto, al nobil volto
ben mostri eccelso grado, e cor gentile,
ond'è che per Messene
suonan gemiti e strida? Ond'è che in atto
di supplici e dolenti offron costoro
que' verdi rami? E al cielo
fumo d'incensi, e di sospiri ascende?

TRASIMEDE Garzon, che il quarto lustro
non compì ancor, se mal non credo al guardo,
qual sei dimmi, onde vieni? A che sì strane
spoglie vestir? Le delicate membra
perché d'ispida pelle,
e la tenera man perché si aggrava
di quel tronco nodoso?

EPITIDE Tal è la sorte mia, che non mi lice
farne parte ad altrui, fuor che al re vostro.

TRASIMEDE Il re dal tempio, ove adempiti egli abbia
i sacrifici, e i voti,
qui verrà in breve. Or ti compiaccio.

EPITIDE

Ascolto.

- TRASIMEDE Undici volte oggi rinato è l'anno
da che ucciso fu 'l nostro
buon re Cresfonte, e due
pargoletti suoi figli.
- EPITIDE Il caso acerbo
tutta d'orrore empié la Grecia, e d'ira;
ma dell'autor non è ben certo il grido.
- TRASIMEDE Anassandro egli fu.
- EPITIDE Costui m'è ignoto.
- TRASIMEDE Della regina Merope era servo.
- EPITIDE Può cader tal delitto in moglie, e madre?
- TRASIMEDE Per la credula plebe
fama rea se ne sparse;
ma il suo dolor, la sua virtù nel core
di chi meglio ragiona assai l'assolve.
- EPITIDE Perché dall'uccisor non trarne il vero?
- TRASIMEDE L'ombre il tolsero al guardo, e alla sua pena,
né di lui più s'intese.
- EPITIDE Altro germoglio
sopravvisse a Cresfonte?
- TRASIMEDE In Epitide vive
degli Eraclidi il sangue, e la speranza
dell'afflitta Messenia.
- EPITIDE Come a lui perdonò l'empio omicida?
- TRASIMEDE L'esser lungi in Etolia
ostaggio al re Tideo, fu sua salvezza.
- EPITIDE Perché al vedovo trono
non si chiamò l'erede?
- TRASIMEDE La sua tenera etade
ne fu cagione, e più 'l timor che anch'esso
di ferro, e di velen restasse ucciso.
- EPITIDE Ma de' pubblici affari il grave peso
cui si affidò?
- TRASIMEDE Divise
Merope, e Polifonte i nostri voti.
A lei nocque il sinistro
sparso rumor del parricidio. Eletto
Polifonte rimase,
degli Eraclidi anch'egli uom saggio e prode.
- EPITIDE (Sembianza di virtù spesso ha la frode.)
Né si pensò, che un giorno
richiamar si doveva il regal figlio?

- TRASIMEDE Sul crin di Polifonte è la corona
un deposito sacro.
All'erede ei la serba.
- EPITIDE Tanto modesta in Polifonte è l'alma?
- TRASIMEDE Gode Messenia in lui quel re, che ha pianto.
- EPITIDE Di che dunque si lagna ella, che il gode?
- TRASIMEDE Sente dell'altrui fallo in sé la pena.
- EPITIDE Per qual destin?
- TRASIMEDE Distrutti
da feroce cinghiai sono i suoi campi.
- EPITIDE E 'l messenio valor teme un sol mostro?
- TRASIMEDE Che può mai contra i numi il valor nostro?
Più volte armate schiere
dissipò il fiero dente. Altra speranza
non ci riman, che il cielo. A lui ricorso
fanno i pubblici voti.
- EPITIDE Sinché...
- TRASIMEDE Già s'apre il tempio.
(si apre la gran porta del tempio)
-
- Il re, messeni, il re.
All'armi pronti, all'armi
vi tenga amore e fé.
(Trasimede entra nel tempio incontro a Polifonte)
- EPITIDE Nella gran turba io mi nascondo. Intanto
penso a gran cose e generoso e forte.
Epitide, ecco il giorno. O regno o morte.

Scena terza

***Polifonte, e Trasimede uscendo dal tempio con Séguito.
Epitide in disparte. Polifonte va a sedere sul trono.***

- POLIFONTE Stanco, popoli, è 'l cielo
delle lacrime nostre.
Le vittime ei gradì. Lieti ne diede
la vampa i segni, e fausti
l'esaminate viscere gli auspici.
Che più? Placato, il nume
chiaro parlò! Tu del voler celeste
leggi qui, Trasimede, il gran rescritto;

Continua nella pagina seguente.

POLIFONTE ed intanto respiri
dal passato spavento un regno afflitto.
(porge a Trasimede la risposta dell'oracolo, e Trasimede legge)

TRASIMEDE *«Ha Messenia due mostri. Oggi ambo estinti
cadranno, un per virtude, un per furore:
restino poscia in sacro nodo avvinti
l'illustre schiava, e 'l pio liberatore.»*

POLIFONTE Udiste? Or chi nell'alma
nutre spirti guerrieri, e chi nel braccio
tiene valor, vada, combatta, e vinca.
La sua virtù rinforzi
con la voce del nume, e col sicuro
piacer di un premio illustre.
Che se pur tra' messeni
non v'è core sì forte, alma sì ardita,
v'è Polifonte. Egli esporrà per voi,
(si leva in piedi)
non re, ma cittadino, e sangue, e vita.
(discende dal trono)

EPITIDE (si avanza)
Nella sua vita espor non dée chi regna,
la salvezza comun. L'orride belve
affronti anima forte,
non regal braccio; e se a Messenia ardire
manca, e virtude, io, sire,
giovane, qual mi vedi, inerme, e solo,
tanto osar posso. Imponi,
ch'io là sia tratto, ove si pasce il fero
cinghial di mille stragi.
L'abbatterò, non primo
trofeo della mia destra.
E se cadrò, Messenia
mi darà lode, e fia,
ch'ella di pochi fiori
a me sparga la tomba, e l'ossa onori.

POLIFONTE Giovane, o sia che troppo
di te presumi, o che gli dèi tu segua
già impietositi, ai vili
fia stupore il tuo esempio, invidia ai forti.
Molto a te dée Messenia,
nulla tu a lei. Straniero
ai panni, al volto, al favellar tu sembri.

- EPITIDE Etolia, Argo, Micene e quanto è Grecia,
tutto è patria a chi è greco. Io greco sono,
né per lieve cagion qui trassi il piede.
Più dir non posso. All'ora
che dal cimento io vincitor ritorni,
saprai qual sia, perché ne venga e donde.
- POLIFONTE Custodi, olà: si scorti
questo prode in Itome. Ivi, se al vanto
risponde l'opra, è tuo il trionfo, e tuo
il premio ne sarà.
- EPITIDE Premio non cerco.
Cerco un popolo salvo; e meco porto
le speranze d'un regno.
- TRASIMEDE Un dì tal vide
forse la Grecia il giovanetto Alcide.

EPITIDE

Furie superbe
di mostro orrendo,
vi abatterò.
E andar mordendo
i sassi e l'erbe
vi mirerò.
Furie superbe
di mostro orrendo,
vi abatterò.

(parte con due guardie di Polifonte)

Scena quarta

Polifonte, e Trasimede.

- POLIFONTE Ver noi, se non m'inganno,
parmi venir Licisco.
- TRASIMEDE È desso appunto.
Nunzio del re Tideo più volte il vide
la nostra reggia.
- POLIFONTE Io qui l'attendo. Intanto
tu mi precedi alla regina; e dille,
che il dì prefisso è giunto
di nostre nozze. Ella al mio amor dieci anni
di sofferenza impose.
La compiacqui, e sofferesi. Oggi pur compie
la dura legge. All'imeneo promesso
oggi ella accenda le giurate faci.

TRASIMEDE Ubbidirò. (Pena mio core, e taci.)
(parte)

Scena quinta

Polifonte, e Licisco con séguito di Etoli.

POLIFONTE Custodite il re vostro.
(alle guardie)

LICISCO Re Polifonte, al cui voler sovrano
di Messenia ubbidisce il nobil regno,
il re Tideo, che glorioso impera
sull'Etolia possente,
m'invia suo nunzio. Ecco la carta, ed ecco
la tessera ospitale, e 'l noto segno.
(presenta a Polifonte le lettere credenziali)

Egli si duol, che contra il dritto, e i patti
di scambievole pace,
tu rapirgli abbia fatto Argia sua figlia.
La grave offesa è d'alta piaga impressa
in cor di re, e di padre. Al suo dolore
diasi compenso. O gli si renda Argia,
o coprirà della Messenia i campi
d'armati, e d'armi, e pagheran la pena
d'un atto ingiusto i popoli innocenti.
Tanto espone il mio re. Qual più ti piace,
scegli, amico, o nemico, o guerra, o pace.

POLIFONTE Licisco, in brevi note ecco i miei sensi.
Vendicar si doveva
con la forza la forza.
Dall'etolico re, perché si niega
Epitide al suo regno?
Egli ce 'l renda, e noi daremo Argia.

LICISCO Non è più in suo poter ciò che gli chiedi.

POLIFONTE Vani pretesti. Il re Tideo, se pensa
o farci inganno, o intimorirci, egli erra.
Scelga qual più gli aggrada, o pace o guerra.

LICISCO Come, o dio! Qui non giunse
l'infausto avviso? E come
ciò ch'a tutta la Grecia è già palese,
in Messenia si tace?

POLIFONTE E che?

LICISCO La morte
dell'infelice Epitide.

POLIFONTE Che narri? Morto? Ma dove e come?

- LICISCO Nella Focide appunto,
colà dove il sentiero in due diviso
parte a Dauli conduce, e parte a Delfo.
- POLIFONTE Stelle! E chi mai versò sangue sì illustre?
- LICISCO Vario ne corre il grido,
e al nostro re, da grave doglia oppresso,
mesto ne giunse e replicato il messo.
- POLIFONTE Cieli! Avete più fulmini? Volete
altro pianto, altro sangue? Eccovi il mio.
O stirpe de gli Eraclidi infelice!
Misero regno! Prence sfortunato!
(Ma s'Epitide è morto, io son beato.)
- LICISCO Giusto dolor.
- POLIFONTE Sino a più certo avviso
tacciasi il fiero caso; e la mia reggia
sia tua dimora.
- LICISCO In tanto
che risolvi d'Argia?

POLIFONTE

Non ascolto che furori,
non rispondo che vendette.
(Fingo dolore, e sdegno, e lieto io sono.)
Al tradito, all'innocente
de gl'infami traditori
cruda strage un re promette.
(Oggi ho sicuro il regno, e fermo il trono.)
Non ascolto che furori,
non rispondo che vendette.

Scena sesta

Licisco.

Non si lasci sedur candida fede
da un dolor menzognero, o almen sospetto.
Merope, Polifonte,
tutto si tema. Epitide si salvi
con la frode innocente, e giunga al regno.
Ma come amor qui no 'l riveggo? Ei pure
mi precedé. Qual fato
lo ritarda a Messene, e a' voti miei?
L'alma real voi proteggete, o dèi.

Se ogn'or con la virtù si unisse il fato,
un innocente cor
saria senza timor
sempre beato.
Ma che? L'empio sovente
opprime l'innocente,
e con orgoglio il fa
falsa felicità.
Più scellerato
se ogn'or con la virtù si unisse il fato.

Scena settima

*Stanze di Polifonte in villa con porta segreta.
Merope.*

Ecco pur giunto il giorno,
che dir poss'io di mia sciagura estrema.
Era poco, o fortuna, avermi tolto
il regno non dirò, ma sposo, e figli,
da man crudel barbaramente uccisi.
Era poco in esilio
tenermi il caro Epitide, in cui solo
consolarmi potessi. Era anche poco pubblicarmi a Messenia
moglie iniqua, empia madre, e del mio sesso,
anzi del mondo il più esecrabil mostro.
Di Polifonte al letto
vuoi ch'io passi, e 'l consenta. Il decim'anno
giurato alle mie nozze oggi si compie.
O giorno! O legge! O giuramento! O nozze!
O Polifonte! O troppo avversi dèi!
O troppo acerbi mali,
che, per dirvi spietati, io dirò miei.

Vedrassi nel suo nido
la casta tortorella
amar quel serpe infido,
che già l'avvelenò;
ma ch'io prometta amor
al mio tiranno, no,
non si vedrà.

Continua nella pagina seguente.

MEROPE Talor mostrar potrà
lo sdegno suo placato
a lui, che dispietato
i figli a lei rapì;
ma pace dal mio cor
l'empio, che mi tradì,
mai non avrà.
Vedrassi nel suo nido
la casta tortorella
amar quel serpe infido
che già l'avvelenò.

Scena ottava

Trasimede, e Merope.

TRASIMEDE Con qual senso, o regina,
di comando fatal nunzio a te venga,
lo sa il ciel, lo sa l'alma (e amor se 'l vede).

MEROPE E nunzio di sponsali, e di grandezze
vieni sì mesto? Eh! più sereno in volto
dimmi regina, e sposa.
Precedimi più lieto
al soglio antico, alle novelle tede.
Già le attende la Grecia, e un re le chiede.

TRASIMEDE Le chiede un re, ma pria da te promesse:
volute non dirò, che ben più volte
lessi ne' tuoi begli occhi
contro di Polifonte, odio, e disprezzo.

MEROPE E quest'odio alla tomba
mi sarà scorta. Io sposerò il tiranno,
per poi svenarlo in alto sonno oppresso:
indi col ferro istesso
fumante ancor dell'odioso sangue
sulle vedove piume io cadrò esangue.

TRASIMEDE Tolgan gli dèi sì barbaro disegno.

MEROPE No, no: compiasi l'opra.
Sperai qualche rimedio
dal tempo, o dalla morte.
Quel mi tradì: mi riman questa, e questa
non può mancarmi. Merope una volta
o forte, o disperata
finisca di morir, ma vendicata.

- TRASIMEDE Regina, era mia pena, e pena atroce
il pensarti altrui sposa:
ma se all'aspra sciagura altro rimedio
non ti riman che morte,
vattene. Polifonte
ti accolga fortunato, e seco regna.
- MEROPE Regnar con Polifonte? E Trasimede
mi consiglia così? Questa è la fede
tante volte giurata?
- TRASIMEDE Ahi! Che far posso?
- MEROPE Se m'hai pietà, se la memoria illustre
del buon re nostro ucciso ancor ti è cara,
sull'orme di Anassandro
antri romiti, e foschi,
ciechi, e solinghi boschi,
monti, valli, dirupi,
tutto, tutto ricerca; e quell'infame
si arresti, s'incateni, a me si guidi.
Quest'è il sol mio rimedio. A te lo chiedo.
Vanne, e tua gloria sia
e la mia vita e l'innocenza mia.

TRASIMEDE

Quanto può zelo e fé,
tutto farà per te
l'alma fedele.
Se ingiusto il ciel non è,
trarti legato al piè
spero il crudele.
Quanto può zelo e fé,
tutto farà per te
l'alma fedele.

Scena nona

Merope, e Argia.

- MEROPE Voi che sapete, o dèi, la mia innocenza,
reggete i passi suoi.
- ARGIA Non più sola, o regina,
andrai costretta alle giurate nozze.
Gli dèi della Messenia
vogliono le mie.
- MEROPE Qual fia lo sposo?

ARGIA Al prode
uccisor del rio mostro
il decreto del ciel mi vuol consorte.

MEROPE Fausto sarà ciò che comanda il nume.

ARGIA Il nume o mal s'intende
o ubbidito mal fia.
Né consorte d'Argia
altri sarà che Epitide, né punto
a me cal la Messenia, onde il mio amore
sacrificar le debba, e 'l mio riposo.

Scena decima

Polifonte, e suddetti.

POLIFONTE Dato dal ciel ricuserai lo sposo?

ARGIA Il mio sposo è già scelto. Amor v'applaude,
il genitor lo approva, e Argia l'adora.

POLIFONTE Ma te 'l contrasta il fato.

ARGIA E chi l'intende?

POLIFONTE Chiaro ei parlò.

ARGIA L'umano intendimento,
dove il ciel parli, è tenebroso, e cieco.

POLIFONTE Più cieco egli è dove l'appanni amore.

MEROPE Pe 'l caro figlio ella piagato ha il core.
(a Polifonte)

ARGIA Sì: Epitide a te figlio, a te sovrano
a Merope e poi a Polifonte
è la face onde avvampo.
Non v'è re, non v'è nume
sopra la libertà del voler mio.
Dillo amor, dillo orgoglio.
Sono Argia. Son regina. Amo chi voglio.

Arder voglio a quella face,
che mi strugge, e che mi piace:
e a mio gusto, a mio talento
amar posso e disamar.
Su quel libero volere,
che nell'alme il cielo imprime,
il destin non ha potere
che lo sforzi a non amar.

Continua nella pagina seguente.

ARGIA Arder voglio a quella face
che mi strugge, e che mi piace:
e a mio gusto, a mio talento
amar posso e disamar.

Scena undicesima

Merope, e Polifonte.

POLIFONTE Del cor d'Argia resti la cura a' numi.
Del tuo, bella regina,
ragion ti chiedo. Ei per tua legge è mio,
pegno della tua fede a me giurata,
prezzo di mia costanza a te serbata.

MEROPE Polifonte, a tuo merto
tu ascrivi un lungo, e sofferente amore;
tal no 'l cred'io. Chi può soffrir due lustri
che un lontano imeneo giunga, e maturi,
o nulla il brama, o poco.

POLIFONTE Tutto può tollerar cor che ben ama.

MEROPE E se ben ama il tuo, due lustri ancora
soffra d'indugio, e poi sarò tua sposa.

POLIFONTE Che due ne soffra ancora?

MEROPE E avrai più merto.

POLIFONTE No: già son corsi i due. Tu gli hai prescritti,
la legge è ferma. Il giuramento è dato.
Né più negar, né differir più lice
a te per esser giusta, e a me felice.

MEROPE Polifonte, ti parli
Merope più sincera.
T'odio, quant'odiar puossi
un carnefice, un mostro, un parricida.

POLIFONTE Merope, odiarmi tanto?
Dell'amor mio tanto abusarti? E tanto
della mia sofferenza? E in che t'offesi?

MEROPE In che mi chiedi? Il dica
il rimorso al tuo core:
e se pur giunto sei nelle tue colpe
a non sentir rimorso,
empio, te 'l dica il sangue
de' miei figli svenati,
del mio sposo tradito.

- POLIFONTE Sì tradito, e da chi? Già m'arrossisco
rinfacciarti una colpa
che d'obbrobrio fatal sparge il tuo nome;
ma il perfido Anassandro era tuo servo.
- MEROPE Dillo ministro infame
de' tuoi consigli, e di quel cieco orgoglio,
che ti spinse a salir sul non tuo soglio.
- POLIFONTE T'intendo pur, t'intendo.
Polifonte qui regna, e perché regna,
con odio, e con orror Merope il fugge.
- MEROPE Non t'odio perché re. Mal mi conosci.
Più giusto è l'odio mio. Basta. Ancor vive
l'empio Anassandro. Ancor mi resta un figlio,
per me ancora v'è un Giove.
- POLIFONTE Ed al tuo Giove in faccia
al talamo verrai.
- MEROPE Dimmi al sepolcro,
e verrò più tranquilla.
- POLIFONTE No, no: dell'odio tuo sien la gran pena
gli sponsali giurati.
Strascinata all'altar verrai costretta,
più che dal mio comando,
dal sacro tuo solenne giuramento.
- MEROPE (O giuramento! O Merope infelice!)
Orsù verrò, tiranno;
ma senti qual verrò: senti qual devi
attendermi consorte.
Non il sacro imeneo, non la pudica
Giuno, né i casti coniugali numi
uniranno a quell'ara i nostri cori.
Voi, tremende d'abisso
implacabili furie, e tu funesta
sanguinosa discordia,
odio, morte, terror, tutti v'invoco
pronubi alle mie nozze. Ardan per voi
sul letto profanato
le sacrileghe faci,
e voi di fiori invece
spargetelo di serpi e di ceraste,
sinché pallido, esangue, e tronco busto
quel tiranno crudel per me si scerna
dormir l'ultimo sonno in notte eterna.

D'ira e di ferro armata,
nemica e dispietata
al regio talamo
ti seguirò.
L'odio, l'orror, lo scempio
saranno i primi vezzi
con cui l'iniquo ed empio
mio sposo incontrerò.
D'ira e di ferro armata,
nemica e dispietata
al regio talamo
ti seguirò.

Scena dodicesima

Polifonte, e poi Anassandro.

POLIFONTE Lasciatemi, o custodi.

(le guardie partono)

Perdasi ogni misura
con chi perde ogni legge, e si prevenga
un insano furor.

(chiude l'uscio al di dentro)

L'uscio è già chiuso
ora ben t'avvedrai, femmina ingrata,
quanto possa un'offesa in cor reale.

(affacciandosi all'uscio)

Olà, Anassandro. Eptide già estinto
Merope ancor si estingua.
Anassandro.

(esce Anassandro dal gabinetto)

ANASSANDRO La voce
del mio signor pur giunge
a ferirmi l'udito.

POLIFONTE E a trarti insieme
da quel muto soggiorno
alle braccia reali, e al chiaro giorno.

(lo abbraccia)

ANASSANDRO A quale alto tuo cenno ubbidir deggio?
Tutto mi fia men grave
di quest'ozio profondo, in cui sepolto
tra rimorso e timor peno, e sospiro.

- POLIFONTE Non è pena men fiera a Polifonte
dover finger pietade, usar clemenza,
quando il genio feroce
non conosce altri dèi, che il suo potere,
e non ha per ragion che il suo volere.
- ANASSANDRO Con quest'arte tu regni.
- POLIFONTE Ed ecco il tempo
ch'io ti chiami a goderne.
Basta che tu vi assenta, e che tu dia,
fedele amico, il compimento all'opra.
- ANASSANDRO Eccomi. Vuoi ch'io torni
nella reggia di Etolia, e colà sveni
anche in braccio a Tideo
il mal guardato Epitide? Son pronto.
- POLIFONTE Morì già l'infelice, e senza nostra
colpa morì. Ciò che al tuo zelo io chiedo
è facile impresa. Esci in Itome.
Soffri, che tra catene
ti rivegga Messenia.
Della morte de' figli e del marito
accusa la regina, e attendi poi
dalla mano real di Polifonte
e grandezze, e tesori. Ancor del trono
vieni a parte, se vuoi. Tutto è tuo dono.
- ANASSANDRO La regina accusar?
- POLIFONTE Sì. Qual rimorso?
- ANASSANDRO Quello che più risente un'alma ingrata.
- POLIFONTE In Merope riguarda
la nemica comun.
- ANASSANDRO Ravviso in essa
anche la mia regina.
- POLIFONTE Se n'hai pietà, la nostra morte è certa.
- ANASSANDRO E se l'accuso, io sono
de' viventi il più indegno e 'l più perverso.
- POLIFONTE Dopo il commesso parricidio enorme
la colpa ti spaventa? Il tardo orrore.
- ANASSANDRO Mio re, non più. Si serva
alla nostra salvezza, e alla tua sorte.
Merope accuserò.
- POLIFONTE Caro Anassandro,
della grandezza mia fido sostegno,
per te dir posso: è mio lo scettro, e 'l regno.

Penso, e non ho mercede
né degna di tua fede,
né pari al mio voler.
Se in me trovi ingrato il core,
no 'l dir colpa dell'amore,
ma difetto del poter.
Penso, e non ho mercede
né degna di tua fede,
né pari al mio voler.

Scena tredicesima

Anassandro.

Non si cerchi, Anassandro, altro consiglio.
In un pelago siamo, onde n'è forza
uscirne, o naufragar. Fatta è la colpa
necessità per noi. Nei primi eccessi
anche gli ultimi a farsi abbiam commessi.

Partite dal mio sen, reliquie estreme
d'onore, e d'innocenza, e di pietà.
Non si turba, non geme, non teme,
chi del fallo rimorso non ha.
Partite dal mio sen, reliquie estreme
d'onore, e d'innocenza, e di pietà.

Varianti all'atto primo di D. Lalli

Dal libretto musicato nel 1734 da G. Giacomelli.

Aria alternativa fine scena III.

EPITIDE

Dono d'amica sorte
non cura il mio valore,
che quando il braccio è forte,
l'alma timor non ha.
Sarà quel mostro fiero,
trofeo del mio furore
e pace un regno intero
del mio coraggio avrà.
Dono d'amica sorte
non cura il mio valore,
che quando il braccio è forte,
l'alma timor non ha.

Aria aggiunta a fine scena IV.

TRASIMEDE

Del tuo sovran volere
porto la legge a lei.
(E ad essa affetti miei
parlate voi per me.)
E dal suo cenno istesso,
del suo bel core avrai,
il libero permesso,
la sospirata fé.
Del tuo sovran volere
porto la legge a lei.

Aria alternativa fine scena V.

POLIFONTE

Tutti i pensieri impegno
per vendicar l'oppresso.
Non penso più del regno,
non curo più me stesso,
non ho più pace al cor.
(Ma chi nel sen leggesse
il bel piacer ch'io sento
vedrebbe pur che mento
ch'è falso il mio dolor.)
Tutti i pensieri impegno
per vendicar l'oppresso.
Non penso più del regno,
non curo più me stesso,
non ho più pace al cor.

Aria alternativa fine scena VI.

LICISCO

Sin che il tiranno scendere
dal soglio non si vede,
e al trono stesso ascendere
il combattuto erede,
sento il mio core esanime,
più respirar non so.
Ma quanto tarda, oh dèi,
quel sospirato istante,
in cui sperar dovrei
quel che bramando io vo.
Sin che il tiranno scendere
dal soglio non si vede,
e al trono stesso ascendere
il combattuto erede,
sento il mio core esanime,
più respirar non so.

Aria alternativa fine scena VIII.

TRASIMEDE

Io già sento nel mio petto
tale affetto
tal valore,
che l'iniquo traditore
al tuo piede io porterò.
Sol che in me pietosa i rai
volga ormai
tutto fede,
tutto ardir per te sarò.
Io già sento nel mio petto
tale affetto
tal valore,
che l'iniquo traditore
al tuo piede io porterò.

Aria alternativa fine scena X.

ARGIA

A questa face, e a quella
vuol ardere il mio core,
e libero l'amore
voglio per me serbar.
Non v'è nemica stella,
non v'è potere umano,
che questo don sovrano
del ciel possa involar.
A questa face, e a quella
vuol ardere il mio core,
e libero l'amore
voglio per me serbar.

Aria alternativa fine scena XI.

MEROPE

Barbaro traditor
porta l'amor, la fé
lungi da questo cor,
amor tu chiedi a me?
Mira ne' danni miei
qual sono, qual tu sei
empio tiranno.
Odio, furor, velen,
per te sol nutro in sen,
premio al tuo inganno.
Barbaro traditor
porta l'amor, la fé
lungi da questo cor,
amor tu chiedi a me?

Finale alternativo a partire dalla fine della scena XII.

ANASSANDRO

Con inganno fortunato,
la costanza di mia fede
a te regno serberà.
E lagnandosi del fato
al tuo piè chiamar mercede
l'innocenza si vedrà.
Con inganno fortunato,
la costanza di mia fede
a te regno serberà.

*Scena XIII.**Polifonte, poi Epitide.*

- POLIFONTE Guardie, a me lo straniero.
Sulla fé d'Anassandro uopo è ch'io appoggi
le mie regie speranze. Il colpo è tratto.
- EPITIDE Impaziente attendo
il momento, signor, che mi conduca
a liberar dal comun danno il regno.
- POLIFONTE In Itome ei si scorti. Il suo sostegno
la Messenia in te mira.
Ti giuro un cor della tua fé condegno.

Scena XIV.

Epitide.

EPITIDE Unitevi ad amore
miei pensieri di gloria, e di vendetta,
e poi tutto sperate dal mio core.
Argia dolce il mio bene, e dove sei?
Oh dio, chi ti nasconde agli occhi miei?

.....

Che gran pena! Che tormento
nel mio core o dio risento.
Non m'avanza più costanza
tanta pena a tollerar.
Mi si asconde il caro bene,
mi tradisce la mia spene,
mi spaventa il mio penar.
Che gran pena! Che tormento
nel mio core o dio risento.
Non m'avanza più costanza
tanta pena a tollerar.

ATTO SECONDO

Scena prima

Montuosa con rocca nell'alto, grotta nel mezzo, e palazzo delizioso nel basso.

Polifonte, Licisco.

- POLIFONTE Fu voler degli dèi ciò che rapina
parve forse alla Grecia.
Fatta è mercede al vincitore Argia.
- LICISCO Dal re suo padre il suo destin dipende.
- POLIFONTE E dipende dal ciel quel de' regnanti.
- LICISCO (Epitide, se perdi
la bella Argia, ben ne preveggo i pianti.)

Scena seconda

Merope, e detti.

- MEROPE Sull'orme di Licisco
vengo dolente madre. Infausto grido
sparso è d'intorno. E' morto il figlio, o vive.
- LICISCO Ciò che dirti può 'l re, taccia Licisco.
- POLIFONTE E a Merope, che 'l chiede un re no 'l dica.
- MEROPE Crudel! perché si nega
un sì giusto conforto ad una madre?
- LICISCO Chi più figli non ha, non è più madre.
- MEROPE Ah! Lo dicesti pur: morto è 'l mio figlio.
- LICISCO Alla madre morì, pria che alla vita.
- MEROPE È la vita, ch'ei spira, egli è pur sangue
delle viscere mie.
- POLIFONTE Tuo sangue ancora
era quel di due figli.
- MEROPE Ed io lo sparsi?
- POLIFONTE La Messenia lo sa: la fama il dice.
- MEROPE Basta che il cor mi assolva, e che gli dèi
veggan la mia innocenza e la mia fede.

- LICISCO Innocente esser puoi,
ma la Grecia lo nega.
- POLIFONTE E un re no 'l crede.
- MEROPE Empio, non sempre esulterai sul pianto
dell'oppressa innocenza.
- POLIFONTE Chi d'infamia ha rossor, fugga la colpa.
- MEROPE E chi di colpa è reo, tema la pena.
- POLIFONTE Ah! Merope del tuo, del tuo delitto
con qual fronte mi accusi? E con qual prova!
Dal pubblico giudizio eccomi pronto
a ricever la legge, e dal castigo
non mi esenti il diadema.
- LICISCO Ove il reo non è certo, ogn'un si tema.
- POLIFONTE Ma qual suono festivo odo dal monte?

Scena terza

Preceduto da festoso séguito di Messeni, Epitide esce dalla grotta e viene scendendo dal monte. I suddetti.

- EPITIDE Piagge amiche fortunate...
- LICISCO (D'Epitide è la voce.)
- EPITIDE
Piagge amiche fortunate,
festeggiate. Il mostro è ucciso!
E con onde al mar turbate
più non corra il bel Pamiso.
Piagge amiche fortunate,
festeggiate. Il mostro è ucciso!
- POLIFONTE Lascia, che al seno, o generoso, o prode
del messenico regno
liberator... Perché t'arretti?
- EPITIDE Avvezze
con le fiere a lottar braccia selvagge
ricusano l'onor di regio amplesso.
- MEROPE (O dèi! Qual, se l'ascolto, e qual se 'l miro,
mi si desta nell'alma inusitato
non inteso tumulto?)
- POLIFONTE Libero è 'l regno; ogn'alma esulta; e sola
nel pubblico piacer Merope è mesta?

- EPITIDE Che? La regina... O dio! Merope è questa?
- MEROPE Merope sì, non la regina. Un'ombra
son di quella, che fui.
- EPITIDE Concedi, o donna eccelsa,
(ah! quasi dissi, o madre)
ch'io baci umil la nobil destra.
- MEROPE (O bacio,
onde in seno mi è corso e gelo e foco!)
- POLIFONTE Come? Di Polifonte
fuggir le amiche braccia? E imprimer poi
su colpevole man bacio divoto?
- EPITIDE Giurai di farlo, ed or ne adempio il voto.
- POLIFONTE Perché il giurasti? A chi?
- MEROPE Straniero, addio.
(Cresce in mirarlo il turbamento mio.)
- EPITIDE (trattenendo Merope)
Ciò ch'esporrò, regina,
la tua richiede, e la real presenza.
- MEROPE O ciel! La mia? Parla. Chi sei? Che rechi?
- EPITIDE Mi accingo ad ubbidirti.
Etolo io son. Ne' calidoni boschi
della saggia Ericlea nacqui ad Oleno.
Il mio nome è Cleon.
- LICISCO (Par vero il falso:
con tal arte l'adorna.)
- MEROPE Or d'Etolia a noi vieni?
- EPITIDE Vengo di Delfo. Ivi desio mi trasse
di saper la mia sorte. Ove si parte
la via tra Delfo e Dauli
trovai nobil garzon giacer trafitto.
- POLIFONTE Che? trafitto un garzon tra Dauli e Delfo?
- LICISCO Nella Focide?
- EPITIDE Appunto.
- LICISCO Quant'ha?
- EPITIDE Sei volte, e sei rinato è 'l giorno.
- LICISCO Tutto s'accorda, e 'l tempo, e 'l loco.
(a Polifonte)
- POLIFONTE Estinto!
Il ferito giacea?

- EPITIDE Tanto di vita
spirava ancor, che poté dirmi: «Amico,
moro. Di masnadieri
turba feroce, alle rapine intesa,
mi assassinò. Nel fior degli anni io moro.»
- MEROPE Misero!
- EPITIDE «Di Messene
nella reggia», soggiunse, «a Polifonte,
ed a Merope reca
quest'aureo cinto, e questa gemma illustre,
mie spoglie, e mio retaggio.
Bacia per me di Merope la destra;
la destra sì, che forse
mi chiuderebbe in mesto uffizio, e pio
le gravi luci.» Egli in ciò dir la mano,
ch'io stesa avea, strinse alla sua. Poi tacque,
gettò un sospiro, abbassò i lumi e giacque.
- MEROPE Qual funesta caligine m'ingombra?
Qual freddo orror m'empie le vene e l'ossa?
Sentì l'anima presaga
l'infausto annunzio. O desolato regno!
O sconsolata madre!
Epitide, il mio amore, il mio conforto,
l'unico figlio, il caro figlio è morto.
- POLIFONTE Tace ne' gravi mali un gran dolore.
(Sappi occultar l'interna gioia, o core.)
- LICISCO Freno al dolor. Non è la ria sciagura
ben certa ancor.
- MEROPE Sì: che più tardi? Il cinto
dov'è? Dove la gemma, antico dono
d'infelice regina?
- EPITIDE E quello, e questa
eccoti, o regal donna. (Al suo tormento,
del mio inganno crudel quasi mi pento.)
- MEROPE Spoglie del figlio ucciso,
del mio misero amor memorie infauste,
desse pur troppo siete.
Ben vi ravviso. Or che più cerco? Vieni
per questi ultimi baci,
per questi amari pianti,
vieni sul labbro, o cor; vieni sul ciglio:
è morto il caro figlio.
- EPITIDE (Resisto appena.)

LICISCO Il grido
 (a Polifonte sottovoce) nulla mentì del caso acerbo, e fiero.

POLIFONTE Ma di Merope il pianto è menzognero.
 (a Licisco)

MEROPE (Quietatevi, o singulti. Omai l'oggetto
 si cerchi alla vendetta; e si risvegli,
 qual dall'onda l'ardor, l'ira dal pianto.)
 Dimmi, o Cleon: solo giacea l'estinto?

EPITIDE Senza compagno al fianco.

LICISCO E solo appunto
 sortì d'Etolia, e sconosciuto il prence.

MEROPE Turba di masnadieri
 non lo assalì?

EPITIDE Spoglie gli tolse e vita.

MEROPE Di molte piaghe, o d'una sola?

EPITIDE Il sangue
 di più vene gli uscia.

MEROPE L'ora?

EPITIDE Non molto
 dopo il meriggio.

MEROPE E come
 semivivo restò? Come il furore
 non finì di svenarlo?

EPITIDE Forse estinto il credé.

MEROPE No, traditore.
 Di', che tu l'uccidesti.

EPITIDE Io, regina, io l'uccisi?

MEROPE Tu, infame. Erano spoglie
 sì vili e questo cinto, e questa gemma?
 Non le curò la predatrice turba?
 Nel chiaro dì quel non gli vide al fianco?
 Non questa al dito? Ah barbaro! Ah fellone!
 Tu, tu l'assassinasti.
 Scusa, se puoi, la tua perfidia. Il core
 me 'l disse al primo sguardo. Or me 'l conferma
 quel mentir, quel tremar, quel tuo pallore.

EPITIDE Se colpevole... io sia...

MEROPE Sei traditore.

Con il figlio sventurato
tu di madre, o scellerato,
il bel nome a me togliesti,
e seco la mia pace, ed il mio bene.
Ma di madre in questo core
resta il duol, resta l'amore
per far le mie vendette e le tue pene.
Con il figlio sventurato
tu di madre, o scellerato,
il bel nome a me togliesti,
e seco la mia pace, ed il mio bene.

Scena quarta

Polifonte, Epitide, e Licisco.

- POLIFONTE Di Merope dall'ira
la tua vittoria e il mio poter ti è scudo.
Ella matrigna ai vivi,
madre parer vuole a' suoi figli estinti.
- EPITIDE Se estinti li bramò, perché li piange?
- POLIFONTE Tutto è menzogna; o nulla costa, o poco
ad occhio femminil pianto bugiardo.
- LICISCO E mal giudichi un cor, se credi al guardo.
- POLIFONTE Pace all'ombra real. Giorno sì lieto,
in cui per tuo valor salva è Messene,
festeggi i tuoi sponsali.
- EPITIDE I miei?
- POLIFONTE Di quanto oprasti alta mercede
avrà nell'amorosa
regal vergine illustre,
scelta da' numi a te compagna e sposa.

Se vaga sia,
se sia vezzosa,
la dolce sposa
che il ciel gli diè
(a Licisco)
tu gli dirai per me,
(ad Epitide)
tu lo vedrai.

Continua nella pagina seguente.

POLIFONTE A quel bel viso ancelle
stanno le grazie e 'l riso,
e l'amorose stelle
scintillano in que' rai.
Se vaga sia,
se sia vezzosa,
la dolce sposa
che il ciel gli diè
(a Licisco)
tu gli dirai per me,
(ad Epitide)
tu lo vedrai.

Scena quinta

Epitide, e Licisco.

EPITIDE A me nozze? A me sposa?
LICISCO Il ciel decreta.
Epitide ubbidisca.
EPITIDE E posso io farlo?
Consigliarlo Licisco?
LICISCO Così servo al tuo cor, così al tuo amore.
EPITIDE Il mio amore, il mio cor, l'anima mia,
non è, lo sai, che l'amorosa Argia.
LICISCO E Argia sarà tua sposa:
Argia sarà tuo premio. Il ciel la volle
prigioniera in Messene,
perché seco tu regni amato amante.
EPITIDE O me, se ciò fia vero,
fortunato amator, lieto regnante!
LICISCO Segui il sentier ben cominciato, e spera.
Sposo sei, ma beltà non ti lusinghi.
Figlio sei, ma pietà non ti tradisca.
L'odio, l'amore, il sangue,
tutto dubbio ti sia. Temine e fingi.
EPITIDE Ah ch'il duol della madre è mio spavento!
LICISCO Dillo tua debolezza. A te i fratelli,
a te il padre sovvenga, e 'l tuo periglio.
EPITIDE Sì: ma Merope è madre, ed io son figlio.

LICISCO

Mi piace, che ti accenda
con degni affetti
la dolce sposa,
la cara madre il cor.
Ma dal figlio il padre aspetta
la vendetta,
e la chiede alla tua fede,
e la vuol dal tuo valor.
Mi piace che ti accenda
con degni affetti
la dolce sposa,
la cara madre il cor.

Scena sesta

Epitide.

Merope, Polifonte, Argia, Messene,
gloria, regno, vendetta, odio ed amore,
tutti voi siete oggetto
di spavento, e d'invito a' miei pensieri.
Il dibattuto cor qua e là si volve
qual da turbine spinta arena o polve.

Se pensar potessi ogn'ora
a quel ben che m'innamora,
quanto più lieta avrei
nel sen quest'alma!
Ma il pensier de' mali miei
toglie a me pace sì bella,
qual toglie la procella
al mar la calma.
Se pensar potessi ogn'ora
a quel ben che m'innamora,
quanto più lieta avrei
nel sen quest'alma!

Scena settima

Cortile.

Polifonte, e Merope.

POLIFONTE Merope a Polifonte
sì cortese or favella?

MEROPE A Polifonte
a te così tiranno, io sì nemica,
porto un mio voto, e un dono mio. Caduto
il mio figlio, il tuo re, mio re ti onoro;
ma sii giusto, e sii grato. Un figlio, o sire,
mi fu tu 'l sai, misera madre! ucciso.
Cleon n'è l'assassin. Di quell'iniquo
qui ti chieggo la pena, e 'l voto è questo.
Or vedi il dono. All'are sacre io stendo
la man che pria negai. Con questa legge,
se ti piace il regnar ti chiamo al trono,
se ti muove l'amor, tua sposa io sono.

POLIFONTE Merope, ingiusto è 'l voto, e tardo è 'l dono.
In Cleon, che tu fingi un assassino,
la Messenia ha un eroe. Sdegno il tuo nodo,
e per te, ch'or mi prieghi, io più non ardo.
Il tuo voto, il tuo dono è ingiusto, è tardo.

MEROPE Ben difendi Cleon. Ben mi rinfacci
con i prieghi l'offerte, e ben mi sdegni;
ma sappi, e mio nemico e mio tiranno,
sappi tutto il mio cor. Materno affetto,
non timor, non viltà fu mio consiglio.
Per vendicar un figlio io nella madre
la sposa ti promisi;
ma parlò solo il labbro, e questa mano
era pronta a svenarti, anzi che fosse
profanato il mio sen da' tuoi amplessi.
Tentai la sorte, e mi tradì. Bell'ombra
di Epitide infelice, il dolce, il caro
piacer di vendicarti ancor mi è tolto;
ma non già la speranza. Empio, paventa,
se, non me, gli alti dèi. Se tanto in terra
non puote il desir mio,
in cielo almeno, in ciel potran ben tanto
del figlio il sangue, e della madre il pianto.

POLIFONTE Quel tuo pianto ingannar non può gli dèi.
Tu la rea, la crudel, l'empia tu sei.

Scena ottava

Merope, e Trasimede.

MEROPE Troppo sinistro ho 'l fato.

TRASIMEDE Dillo propizio. Avvinto
Anassandro è fra ceppi, alta regina.

MEROPE Giusti dèi! Pur vi fece
pietà la mia innocenza!
Trasimede fedel, che non ti deggio?
(alle guardie)

A me tosto il fellon.

TRASIMEDE Non lungi attende
la pena sua.

MEROPE Qual l'hai sorpreso, e dove?

TRASIMEDE Dove più folto il bosco
ricusa il giorno. Egli fuggir volea:
ma, da' miei pronti arcieri
cinto, temé la minacciata morte.

MEROPE Già viene il traditor. Nel fosco volto
di perfidia, e timor spiega l'insegne.

Scena nona

Anassandro in catene fra Guardie, e detti.

ANASSANDRO Voi mi tradiste, inique stelle indegne!

MEROPE Qual colpa han di tua pena
gli astri innocenti? Al tuo fallir la devi.

ANASSANDRO A me la debbo: è vero.
Già ne sento l'orror. Veggo i ministri,
s'arrotano le scuri, ardon le fiamme.

MEROPE Ma fiamme, scuri, e orribili tormenti
degne pene non sien del tuo delitto.

ANASSANDRO Né uguali al mio rimorso. Errai, regina.

MEROPE E reo del mio dolore
perché farti? Perché? De' miei custodi
era duce Anassandro.

ANASSANDRO Era tuo servo.

MEROPE Da lei beneficato...

ANASSANDRO E tra' più cari.

MEROPE E tu ingrato...

ANASSANDRO Sacrilego...

MEROPE Tra l'ombre
trafiggesti il mio re.

ANASSANDRO Cresfonte uccisi.

MEROPE Né sazio di una morte e di una colpa,
svenasti i figli miei.

ANASSANDRO Coppia innocente.

TRASIMEDE Confessa il fallo.
(a Merope)

ANASSANDRO Il perfido non mente.
(a Trasimede)

MEROPE Or di': chi tal fierezza
ti consigliò.

ANASSANDRO Molto a dir resta, e molto
resta a saper. Di pubblico delitto
pubblico sia il giudizio. Alla Messenia
io ne debbo ragion.

MEROPE Va', Trasimede,
tosto raduna e popoli, e guerrieri;
e nella rocca eccelsa
costui ben custodisci, ond'ei non fugga.
La sua condegna capital sentenza
spavento della colpa
e trofeo diverrà dell'innocenza.

TRASIMEDE Vanne alla pena, o perfido.

ANASSANDRO Perfido, è ver, cadrò:
non cadrò solo.
Nel mio cader trarrò
qualche piacer almen
dall'altrui duolo.

TRASIMEDE Vanne alla pena, o perfido.
(partono le guardie dietro ad Anassandro)

Scena decima

Merope, e Trasimede.

TRASIMEDE Seguitelo, o miei fidi. Il suo castigo
ad affrettar io parto.
Solo, pria di partir...

MEROPE Parla.

Scena dodicesima

*Sala con trono, e sedili.
Argia, Licisco, e poi Epitide.*

ARGIA Dunque Epitide vive?

LICISCO Col nome di Cleon vive in Messene,
e vincitor s'onora, e fia tuo sposo.

ARGIA Soave prigionia, per cui qui godo
sorte sì bella.

EPITIDE (È dessa.) Amata Argia.
(Licisco si scosta in atto di guardare per la scena)

ARGIA Epitide adorato.

ARGIA E EPITIDE Anima mia.

LICISCO Mal guardinghi che siete! È luogo, e tempo
questo a trattar con libertà gli affetti?
(entra nel mezzo)

ARGIA Licisco...

EPITIDE Amico...

LICISCO Un guardo basti. Andate,
e fra' nostri nemici
sia più saggio il tuo amor, più cauto il tuo.

ARGIA Giusta è la tema. Addio.

EPITIDE Che! Sì tosto partir?

ARGIA Non si tradisca
per un cieco piacer quel gran disegno
che a te assicura e la vendetta e 'l regno.

Scena tredicesima

Licisco, ed Epitide.

LICISCO Saria teco sospetto anche Licisco.
Io parto. Un gran timore in gran periglio
è il più sano consiglio.

(parte)

EPITIDE L'ardir teme Licisco, Argia l'amore,
io temo la pietà. Quelle, ch'io vidi
cader lagrime amare
di Merope sul volto, ancor rammento.
Poi dico a me: «Quanto crudele, ah! quanto
fosti, o mio core, in provocar quel pianto.»

Scena quattordicesima

*Merope, Trasimede, Licisco ed Epitide.
Séguito di Popoli e di Soldati.
Poi Polifonte.*

MEROPE Seguami pur Licisco.
Resti Cleon. Presente
all'alto formidabile giudizio,
tutto vorrei, non che la Grecia, il mondo.

TRASIMEDE Sol manca il re.

EPITIDE E LICISCO Che fia?

POLIFONTE (Stabilirò sul trono
qui la vendetta, e la fortuna mia.)
E che? Senza il mio voto, e me lontano,
v'è chi raduna e popoli e soldati?

MEROPE Mio ne fu 'l cenno; e questo,
dacché vedova son, fu 'l primo, e 'l solo.
Qui si dée, Polifonte,
l'innocenza svelare, e 'l tradimento,
qui decretar la vita, e qui la morte.
E qui veder se è rea
del sangue di Cresfonte, e de' suoi figli
un'empia madre, o un perfido vassallo.

POLIFONTE Chi dar dovrà l'accusa? E chi punirla?

MEROPE L'accusator sarà Anassandro, al fine
tratto ne' ceppi; e voi,
voi, messeni, custodi delle leggi,
difensori del regno,
(a Trasimede)
e tu, che sei
del consiglio sovran regola, e mente,
il giudice sarete.

EPITIDE Ella è innocente.
(piano a Licisco)

LICISCO Tal sembra.
(piano ad Epitide)

- POLIFONTE Opra è de' numi
l'arresto di Anassandro. Ei qui si tragga.
Saranno Trasimede, e la Messenia
il tuo giudice, e 'l mio.
- TRASIMEDE Facciasi. Ad Anassandro
diasi libero campo
di favellar. Licisco,
e Merope, e Cleon meco si assida;
e tu, signor, l'eccelso trono ascendi;
a cui da' nostri voti alzato fosti.
- POLIFONTE No, no: mi spoglio anch'io
del reale carattere, che in fronte
m'imprimeste, o messeni.
Reo Merope mi crede, e finché il vostro
memorabil giudizio
purghi il mio nome, e la mia gloria assolva,
eccovi Polifonte
non re, ma cittadino. Il re voi siete,
ed al vedovo trono io queste rendo
non mie, ma vostre alte reali insegne.
(depone sul trono la corona, e lo scettro)
Merope, or senti: in noi
v'è 'l reo, v'è l'innocente.
Tu accusi Polifonte:
te la Messenia. Orsù, la legge è questa.
Al giusto la corona. Al reo la testa.
(va a sedere con gli altri)
- LICISCO Ei non errò.
(ad Epitide)
- EPITIDE (Voi lo sapete, o dèi.)
- TRASIMEDE (Tutti sono in tumulto i pensier miei.)
- MEROPE Sommo nume increato,
cui sul lucido seggio, ove non sale,
non che l'occhio, il pensier, nulla si asconde;
geni voi tutelari
di questo regno; e voi,
del mio re, de' miei figli,
che d'intorno mi udite, anime belle...

Fate voi, che il ver s'intenda,
che risplenda
l'innocenza,
e sul collo all'empio cada
con giustissima sentenza
l'alta fatal vendicatrice spada.
(va a sedere al suo luogo)

Scena quindicesima

Anassandro incatenato fra Guardie, e detti.

- ANASSANDRO Ove sono le scuri? ove i ministri?
ove il palco di morte?
L'ho meritata vil: l'attendo forte.
- TRASIMEDE L'avrai, fellow, l'avrai; ma in più tormenti,
in più pene divisa.
Se la vuoi men crudel, qui t'apparecchia
nulla a tacer, nulla a mentir del grave
abominando eccesso,
consigliato da altrui, da te commesso.
- ANASSANDRO A che richieste? A che minacce? Io sono
l'uccisor di Cresfonte, e de' suoi figli.
(getta uno stilo nel mezzo)
Ecco il braccio. Ecco il ferro. In brevi accenti
ecco il delitto, il testimon, la prova.
- TRASIMEDE Non basta. Del misfatto
si cerca il seduttor, non il ministro:
non chi eseguì, ma chi ordinò la colpa.
- ANASSANDRO A quel duro cimento eccomi giunto
ch'io più teme. Spietato
fui per esser fedel. Deh! questo vanto
non mi si tolga in morte; e mi si lasci
portare a Radamanto
un mio solo delitto, e 'l sol mio pianto.
- MEROPE No, no: rompi cotesto
silenzio contumace.
- ANASSANDRO O dio!
- POLIFONTE Che tardi? A forza di tormenti
parlerai, se persisti.
- ANASSANDRO Su via: si parli. Un traditor non mente
quando in morir teme il rimorso, o 'l sente.
Cadde Cresfonte, e diede al colpo atroce
Merope...
- MEROPE Ferma, e prima
fissa in Merope un guardo; un ne ricevi,
e passi dal mio volto, e dal mio sguardo
entro l'anima tua, quantunque infame,
una voce, un'idea che ti sgomenti.
Riconoscimi, e poi
che colpevole io sia, dillo, se puoi.

ANASSANDRO (Ahi voce! Ahi vista! Instupidita è l'alma.
Sudo, tremo vacillo, ardo ed agghiaccio.)

POLIFONTE Merope, non si teme
da chi è innocente accusator che parli:
né al suo labbro s'insulta. E tu, Anassandro,
che più tacer? Del giudice l'aspetto
e non l'ira del reo sia tuo spavento.

EPITIDE (Temo su quelle labbra il tradimento.)

ANASSANDRO (Rimorsi, addio. Lice, se giova.) Io manco,
lo so, messeni, alla giurata fede.
Pur questo debbo al vero
sacrificio funesto
prima che del mio fral sia sciolto il laccio.
Cadde Cresfonte, e diede
Merope il cenno, ed Anassandro il braccio.

TRASIMEDE Merope il cenno?

POLIFONTE (Eccomi in porto.)

EPITIDE O madre!

(vuol avanzarsi ed è trattenuto da Licisco)

LICISCO Fermati, e attendi.

MEROPE Io diedi
il comando sacrilego? Ove? quando?
come? perché?

ANASSANDRO Regina, ah! Fossi stato
sordo a' tuoi prieghi! Io, servo
ubbidir ti dovea. Tu l'uscio apristi,
tu l'ora, il letto, il seno
segnasti, in cui le piaghe...

POLIFONTE Non più. Già sei convinta,
perfida donna. La sentenza è data,
Trasimede la scriva,
la Messenia la segni.
Vattene. Alla tua pena oggi t'appresta.
Al giusto la corona. Al reo la testa.

(ripiglia la corona e lo scettro dal trono)

(le guardie vanno a circondare Merope)

MEROPE Ah scellerato! Ah traditor! Messeni,
Licisco, Trasimede:
è impostor chi mi accusa,
è reo chi mi condanna. In me salvate
non la regina offesa,
non la sposa tradita,
non la madre dolente,
l'infelice salvate, e l'innocente.

Un labbro, un cor non v'è,
 che parli, o sia per me:
 e si lascia abbandonata
 l'innocenza in braccio a morte.
 Ma il morir non è il mio duolo:
 duolmi solo
 il vedermi condannata
 empia madre, e rea consorte.
 Un labbro, un cor non v'è,
 che parli, o sia per me:
 e si lascia abbandonata
 l'innocenza in braccio a morte.
 (parte seguita dalle guardie)

Scena sedicesima

Polifonte, Trasimede, Epitide, Licisco, ed Anassandro.

POLIFONTE Non si perdan momenti. Oggi si affretti
 a Merope la morte,
 e dal peggior secondo mostro indegno
 purghisi omai della Messenia il regno.

TRASIMEDE Signore, il regal sangue
 onde Merope uscì...

POLIFONTE Vani riguardi.
 Sia mia cura punir l'empio Anassandro,
 e Merope, la tua. Va', scrivi, adempi
 la capital sentenza; e se paventi
 d'esser giudice suo, paventa ancora
 il tuo giudice in me. Voglio che mora!

TRASIMEDE Parto a ubbidir. (Regina sfortunata!)
 (parte)

EPITIDE Ella a morir? Messeni,
 una moglie real mal si condanna
 sull'accusa infedel di un traditore.
 Nella morte di lei
 voi siete ingiusti, e un traditor tu sei.
 (parte)

LICISCO (O amore! O ardir! Seguo i suoi passi.)
 (parte)

ANASSANDRO O dèi!
 Che vidi? Egli è pur desso.)

POLIFONTE Si perdoni a Cleon cotanto ardire.

- ANASSANDRO Cleone? Egli è deluso.
(Polifonte fa cenno alle guardie di Anassandro che si ritirino)
- POLIFONTE Soli ora siamo; e posso dirti: Amico fedel, per te re sono.
- ANASSANDRO Ma sotto il piè non hai ben fermo il trono.
- POLIFONTE Merope estinta, onde temerne il crollo?
- ANASSANDRO D'Epitide dall'ira.
- POLIFONTE Può farmi guerra un nudo spirto? Un'ombra?
- ANASSANDRO Vive in Cleone il tuo maggior nemico.
Nell'etolica reggia, a l'or che occulto vi passai per tuo cenno,
più volte il vidi, e impresso restò quel volto entro l'idea.
- POLIFONTE T'inganni.
- ANASSANDRO No, non m'inganno. È desso.
- POLIFONTE Grandi insidie mi sveli, e grand'arcano.
A te il regno dovea: debbo or la vita.
Presto ne avrà tua fede,
te ne assicura un re, degna mercede.
- ANASSANDRO Tal dal tuo amor la spero.
- POLIFONTE Ancor per poco soffri i tuoi ceppi. Olà, custodi.
(si avanzano le guardie)
- In cieca stanza si chiuda l'empio.
La sua pena ivi attenda, ivi il suo scempio.
- ANASSANDRO Morrò, ma di mie colpe la memoria vivrà. Grande, e temuta ombra sarò d'Averno;
e avrò da gran delitti un nome eterno.
(è condotto via dalle guardie)
- POLIFONTE Si liberi il mio cor da un gran sospetto:
poscia gli angui del crin scuota Megera
e del tosco peggior sparga il mio petto.

Nel mar così funesta
non freme la tempesta:
né piomba tanto irato
il fulmine dal ciel,
come sarà crudel
quanto sarà spietato
il mio furor.

Son tiranno; ma nel soglio
esser voglio
per politica un ingrato
per cautela un traditor.

Nel mar così funesta
non freme la tempesta,
né piomba tanto irato
il fulmine dal ciel,
come sarà crudel
quanto sarà spietato
il mio furor.

Varianti all'atto secondo di D. Lalli

Dal libretto musicato nel 1734 da G. Giacomelli.

Aria di Merope nella scena I.

MEROPE

Tu crudel tu vuoi ch'io sia
senza figlio, oppressa, e mesta.
Trema iniquo, ancor m i resta
cor di madre in questo petto;
v'è il mio affetto, e il mio dolor.
E scorgendo l'alma mia,
che il mio mal da te sol viene,
pensa stragi, e cerca pene
per punirti, o traditor.
Tu crudel tu vuoi ch'io sia
senza figlio, oppressa, e mesta.

Aria alternativa fine scena V (III).

LICISCO

Dimmi d'amar la madre
dimmi d'amar la sposa,
che in questa amor riposa,
in quella il tuo dover.
Ch'io ti dirò che il padre,
da te, suo sangue, aspetta
la sua vendetta aver.
Dimmi d'amar la madre
dimmi d'amar la sposa,
che in questa amor riposa,
in quella il tuo dover.

Aria alternativa fine scena VI (IV).

EPITIDE

Quell'usignolo
che innamorato,
se canta solo
tra fronda, e fronda,
spiega del fato
la crudeltà.

S'ode pietoso
nel bosco ombroso,
chi gli risponda,
con lieto core
di ramo in ramo
cantando va.

Quell'usignolo
che innamorato,
se canta solo
tra fronda, e fronda,
spiega del fato
la crudeltà.

*Scena (VII).**Trasimede.*

Ripensando al dover purtroppo o dio!
veggo che l'amor mio
d'un cieco ardire è reo, con franco volto
simulare conviene,
e in onta al cor non palesar sue pene.

Taci mio core amante,
frena i sospiri in te,
l'ossequio, o dio, la fé
scordar mi fa quel ben,
che tanto mando vo.
E a crescer le mie pene,
sfogarmi non conviene,
e simular non so.

Taci mio core amante,
frena i sospiri in te,
l'ossequio, o dio, la fé
scordar mi fa quel ben,
che tanto mando vo.

Finale scena XII (VIII).

[...]

ARGIA O del mio amor belle vicende! Io trovo
la pace del mio cor quando men spero,
ma dubbia l'anima appena crede il vero.

ARGIA

Tu mi lusinghi
mia cara spene,
ma il cor amante
sperar non sa.
Fida quest'anima
nel caro bene,
bella fenice
si struggerà.
Tu mi lusinghi
mia cara spene,
ma il cor amante
sperar non sa.

Aria alternativa fine scena XV (X).

MEROPE

Un labbro, un cor non v'è,
che parli, o sia per me.
Tutto è nemico. O dio!
Che fier tormento è il mio!
Più tollerar no 'l so.
In così strana sorte
par, che infedel consorte,
par, ch'empia madre io sia:
e pur nell'anima mia
rimorso alcun non ho.
Un labbro, un cor non v'è,
che parli, o sia per me.

Scena (XI).

EPITIDE Ella a morir? Messeni,
una moglie real mal si condanna
sull'accusa infedel d'un traditore.
Infelice regina! O dura legge
che uscì contro di te, né v'è fra voi
chi la difenda? Chi più certe prove
voglia indagar? Così perir si lascia
l'amor suo, la sua fé forse innocente?
Ed alcuno di voi pietà non sente?

Chi condanna il regio sangue,
chi sua sorte non compiangi
viva sol tra monti, e selve
con le belve a conversar.
Ma chi sente di clemenza
qualche senso nel suo petto,
è costretto a sospirar.
Chi condanna il regio sangue,
chi sua sorte non compiangi
viva sol tra monti, e selve
con le belve a conversar.

Aria scena (XII).

TRASIMEDE

Dal tuo comando
in me discende,
spirto che accende
l'alta costanza
del mio dover.
Penso che al trono
suddito sono.
E ciò pensando
debbo ubbidire.
Debbo tacer.
Dal tuo comando
in me discende,
spirto che accende
l'alta costanza
del mio dover.

Aria scena (XIV).

ANASSANDRO

Fiamma vorace
tutto così divora,
e vede sol lo scempio,
dopo di sé lasciar.

L'orribil ruina
al passegger non serba
che sassi, arena, ed erba,
al fin da rimirar.

Fiamma vorace
tutto così divora,
e vede sol lo scempio,
dopo di sé lasciar.

ATTO TERZO

Scena prima

Parte di giardino reale con un grand'albero isolato.

Polifonte, ed Argia.

POLIFONTE Non arrossir. Cleon piacque al tuo core.

ARGIA Eletto dagli dèi degno è d'amore.

POLIFONTE E sì tosto obliasti il primo amante?

ARGIA L'infelice è già morto,
e non ardon le fiamme in fredda polve.

POLIFONTE Ardono, Argia; ma sia Cleon tuo sposo:
non turberan tue nozze
del tuo diletto Epitide il riposo.

ARGIA (Qual favellar!)

POLIFONTE Non è più tempo, Argia,
di negar, di tacer ciò ch'è già noto.

ARGIA E che?

POLIFONTE Troppo mi offende il tuo timore.
A Merope si taccia, iniqua madre,
e non a Polifonte, anima fida,
di Epitide il destin.

ARGIA (Stelle!)

POLIFONTE Egli vive,
lo so in Cleon. Licisco
(giova il mentir) me ne affidò l'arcano.
Viva egli lieto, e regni. A me sol basta,
che suo servo mi accetti, e suo vassallo;
servir dov'egli dia
leggi sovrane, è la fortuna mia.

ARGIA Signor, che sul tuo cor regno hai più grande
di quello, che rifiuti,
perdona, se ti offese il mio timore.

POLIFONTE Fu giusto, e 'l lodo, il tuo geloso amore;
e tal lo custodisci insinché spira
l'iniqua madre. A lei, se chiede il figlio,
vivo lo niega, e lo compiangi estinto.
Che se noto a lei fosse il suo destino,
spinta da quel furor, con cui trafisse
e la prole, e 'l consorte,
potria quella crudel dargli la morte.

ARGIA Veggo la tua virtù nel tuo consiglio.
Tradir la madre è un preservare il figlio.

Scena seconda

Polifonte, poi Anassandro fra gli Arcieri.

POLIFONTE Tratto a' miei cenni ecco Anassandro. È giusto
tradire il traditore.

ANASSANDRO Eccomi, ma fra' ceppi, e tu nel soglio.
(si ritirano gli arcieri ad un cenno di Polifonte)

POLIFONTE Son lubriche, Anassandro, e son gelose
le fortune dei re. La mia vacilla,
se tu non la sostieni.

ANASSANDRO E che più resta!

POLIFONTE Il più resta, o mio fido.

ANASSANDRO Sai qual cor, sai qual fede...

POLIFONTE E fede, e core
temo, che al rio cimento inorridisca.

ANASSANDRO Ho spirito, ho sangue, ho vita
da offrirti ancor. Per altri
esser vile poss'io: per te son forte.

POLIFONTE E s'io chiedessi a te...

ANASSANDRO Che?

POLIFONTE La tua morte.

ANASSANDRO La morte mia?

POLIFONTE Sol questa
assicurar mi può la pace e 'l trono:
e questa a te richiedo, ultimo dono.

ANASSANDRO O dio! Sì rìa mercede a me tu rendi?

POLIFONTE In servire al suo re premio ha 'l vassallo.

ANASSANDRO Sei re, ma tal ti feci.

POLIFONTE E questo è 'l grande
delitto da punirsi.
Reo sei del mio rossor, sinché tu vivi.

ANASSANDRO Se mi temi vicin, dammi l'esilio.

POLIFONTE E vicino, e lontan sei mio periglio.
Arcieri, olà.

(si avanzano gli arcieri)

POLIFONTE A quel tronco
si consegna il fellon. Ne stringa il nodo
la sua stessa catena.

(vien legato all'albero)

Bersaglio a' vostri colpi
l'empio sia tosto. Intenda
il popolo da voi la sua vendetta.
Sacrificio più illustre a sé m'affretta.

De' vostri dardi
sia stabil segno,
poi de' miei sguardi
sia dolce oggetto
quel core indegno
del traditor.
Io parto, o misero,
e nel mio aspetto
risparmio alla tua morte un grande orror.

Scena terza

Anassandro legato per esser saettato dagli Arcieri, e Licisco.

LICISCO Qui muor l'empio, e non dassi
a pubblico fallir pubblica pena?

ANASSANDRO Delle mie scelleraggini ecco il frutto.

LICISCO Ebben ne paghi il fio. Spinto dall'ire,
onde Messene il tuo castigo affretta,
per chiederlo, qual dessi, a Polifonte
qui trassi, o iniquo, il piè.

ANASSANDRO Giusto, il confesso.
Duolmi che ancor non l'abbia
chi di me più perverso, or ne trionfa.

LICISCO Merope ancor morrà.

- ANASSANDRO Merope, o dio!
 Non morrà ch'innocente.
 Morrà Epitide ancor: vivrà il tiranno.
 Misera patria mia, tardi ti piango.
- LICISCO Da tronche note alti misteri appendo,
 o almen li temo. Arcieri
 che messeni pur siete,
 giova al pubblico ben che sol per poco
 l'irreparabil morte
 si sospenda a costui.
 (lo scioglie dall'albero)
 Sciolgo i suoi lacci;
 lo riconsegno a voi. Non si trascuri
 ciò che il regno riguarda, e poco importa,
 che o più presto, o più tardi un empio mora.
- ANASSANDRO No, non chiedo perdon: chiedo, che ancora
 m'oda Messene, e poi morir mi faccia.
 Ella, numi, il protesto,
 ella è più rea di me se non mi ascolta.
- LICISCO Per le più occulte vie
 guidatelo a' suoi giudici. Da lungi
 vi seguirò.
- ANASSANDRO Con palesar l'inganno
 farò ancora tremarti, o mio tiranno.
 (parte)

Scena quarta

Licisco.

.....
 Che intesi mai? Qual torbido nell'alma
 mi si svegliò? Muor Merope innocente.
 Epitide è in periglio.
 Mi fa pietà la madre, orrore il figlio.

.....
 Torbido nembo freme;
 l'alma lo sente, e 'l teme.
 E sta pensosa
 perché non ben intende
 ciò che temer la fa,
 o riparar no 'l sa
 o trascurar non l'osa.
 Torbido nembo freme;
 l'alma lo sente, e 'l teme.

Scena quinta

Stanze di Merope. Merope, poi Trasimede.

MEROPE Cor mio, chiedo a te sol la tua costanza.
Degl'immensi tuoi mali
pianger tutti non puoi, pochi non devi.
Grandezze, libertà, consorte, figli,
Epitide, che più? La mia vendetta,
la gloria mia: tutto è perduto. Io moro
non regina, non moglie, e non più madre;
ma condannata, invendicata, infame;
e pur moro fedel, moro innocente.

TRASIMEDE Dal mio volto, o regina,
e ciò ch'io reco, e ciò ch'io soffro, intendi.
Dato è l'arresto. Invano
tentai l'indugio. Oggi... Mi manca il core.

MEROPE Intendo, Trasimede.
L'impostura trionfa. Io morir deggio,
e morir condannata. Ombre dilette,
oggi sarò con voi. Vittima pronta
andrò in breve all'altare, e andrò tranquilla.
Tu con egual costanza
dillo ai giudici miei per lor rossore,
e per vendetta mia dillo al tiranno.

TRASIMEDE Farò quanto m'imponi.

MEROPE Tu piangi? Ah! se ti resta
senso de' mali miei, vendica, o prode,
di Epitide la morte.
Cleone, il più funesto
de' miei nemici, a Stige
mi preceda, o mi giunga. A Trasimede
quest'ultimo favor Merope chiede.

TRASIMEDE E Merope l'avrà. (Scoppiar mi sento.)

MEROPE Di più non chiedo. Assai per me tu oprasti,
io per te nulla posso.
Figlia, e moglie di re, vicina a morte,
son così sventurata
che ho un solo amico, e morir deggio ingrata.

TRASIMEDE Amico no 'l diresti
se vedessi il mio cor. Reo tu no 'l sai:
è reo di grave colpa.

MEROPE E di qual mai?

TRASIMEDE Chiedilo alla mia stella, a' tuoi begli occhi,
al tuo merto, al mio core,
e allor saprai che la mia colpa è...

MEROPE Taci.

Che se appieno t'ascolto,
perdonar più non posso.

TRASIMEDE O perdono! O virtù!

(una guardia di Polifonte dà una lettera a Merope)

MEROPE (l'apre subito)
Che fia? Qual foglio?
«*Merope*». A me il tiranno?

TRASIMEDE Quegli è de' suoi custodi.

MEROPE Ed ei qui scrisse.
(legge)

«*Merope, alla tua morte
debbo qualche pietà. L'odio, ch'al rogo
sopravvive, ed all'urna, è troppo ingiusto.
D'Epitide tuo figlio
Cleon fu l'assassin. Prove sicure
n'ebbi da fido messo.*» O scellerato!
«Al tuo giusto dolor farne vendetta
già ricusai, quand'era incerto il colpo,
or che l'autor n'è certo, a te lo dono.
Prendila, qual più vuoi. Verrà fra poco
Cleon nelle tue stanze. Ivi il tuo figlio
vendica, ivi il mio re. Così vedrai,
che non è Polifonte
quel tiranno, che pensi, e qual lo fai.»

TRASIMEDE Gran conforto a' tuoi mali.

MEROPE Doverlo a Polifonte assai mi duole.
Pur non si perda. Trasimede, io voglio
veder Cleon: fargli temer la morte
pria ch'e' la senta.

TRASIMEDE E appieno
del suo misfatto assicurar te stessa.

MEROPE Vanne. Seco mi lascia.
Poi, s'altro cenno mio non te 'l divieti,
fa' che in uscir da queste soglie, il fio
paghi del suo delitto,
dalla tua spada, e dall'altrui trafitto.

TRASIMEDE Eseguirò l'alto comando.

MEROPE Parti.

TRASIMEDE

Occhi amati, io partirò.
Per conforto del mio cor
vi dimando un guardo solo
vendicar allor potrò
con più forza e più valor
la mia pena, e 'l vostro duolo.
Occhi amati, io partirò.

Scena sesta

Merope, e poi Epitide.

- MEROPE Figlie di giusto sdegno, ire di madre,
è tempo di vendetta.
Lungi, o pietà. Cada l'iniquo esangue.
All'ucciso mio figlio... Eccolo. Ahi vista!
- EPITIDE Per comando real di Polifonte
a te vengo, o regina; anzi a te vengo
per impulso del cor, che in te compiange
l'innocenza tradita.
- MEROPE Di' che vieni, o crudel, perché il mio pianto
ti serva di trionfo. Armata d'ira
volea chiuder nel petto il mio dolore,
e non darti la gloria
di un barbaro piacer. Ma al primo sguardo
cede l'ira; e più forte
è al mio pensier l'idea del figlio ucciso,
che agli occhi miei dell'uccisor l'aspetto.
Godi, perfido, godi. Ecco il mio pianto
le gote inonda, e inumidisce il ciglio.
Inumano assassin! Povero figlio!
- EPITIDE L'odo? Non moro? E taccio?
Perdonami, o regina. È ver. Son reo,
ma non è la mia colpa
la morte del tuo figlio. Il duro avviso
io te ne diedi, e la mia colpa è questa.
Le lagrime, che spargi,
tu le spargi per me.

MEROPE Per te, spietato,
vantane il bel trofeo, per te le spargo.
Ma poco ne godrai. Tremane, e senti.
Pochi, pochi momenti
ti restano di vita.
Sul primo uscir di queste soglie, al fianco
avrà la mia vendetta, e la tua morte.

EPITIDE (Ah! non resisto più: tempo è ch'io parli.)
Quel figlio, che tu piangi...

MEROPE Empio, tu l'uccidesti.

EPITIDE Il tuo Epitide...

MEROPE Mio? Tu me l'hai tolto.

EPITIDE Madre...

MEROPE Più tal non sono
dopo il tuo tradimento.

EPITIDE Tornerai, se mi ascolti, ad esser madre.

MEROPE Parla.

EPITIDE Epitide vive.

MEROPE Il so: tra l'ombre
del cieco regno.

EPITIDE Ei vive
qual tu, qual io; questo è 'l suo cielo, e queste
sono l'aure ch'e' spira.

MEROPE È vivo il figlio mio?

EPITIDE Te 'l giuro, e 'l vedi e 'l senti, e quel son io.

MEROPE Quello tu sei? Ah vile!
Tu sei Cleon! Del figlio
sei l'uccisor. La minacciata morte
si è fatta tuo spavento, e per fuggirla
mi vorresti ingannar. Ma questa volta
non ti varrà la frode.

EPITIDE Ah madre!...

MEROPE Taci.
Sol perché madre son, temer mi déi.
Non sei mio figlio. Il suo uccisor tu sei.

EPITIDE Tacerò, morirò. Ma pria ch'io mora
ti parli Argia. Ti parli
la mia sposa fedel. Credi all'amante,
ciò ch'al figlio ricusi.

MEROPE Olà, si faccia
venir qui Argia. Sospendo
sol per brevi momenti il tuo destino;
ma di Epitide sei l'empio assassino.

EPITIDE Quando in me ritroverai
del tuo affetto
il dolce oggetto,
che farai?

MEROPE Ti abbraccerò.
Ma se il perfido sarai,
per cui spento
è 'l mio contento,
che dirai?
Io morirò.

Scena settima

Argia, e li suddetti.

EPITIDE Più non si neghi il figlio ad una madre.
Parlò la mia pietade.
Ora parli il tuo amor. Dillo, alma mia,
cara adorata Argia.

ARGIA A chi parli? Chi sei? Donde in te nasce
tanta o baldanza o frenesia d'amore?
Qual, regina, è costui? (Canti, o mio core.)

EPITIDE Eh! Non finger, mio ben! L'arte non giova.
L'arcano è già svelato.
Tu lo conferma. Io son tuo sposo. Io quegli...

ARGIA Intendo. Un mostro ucciso
ti dà qualche ragion sovra il mio core.

EPITIDE No, no: di', che in me vedi
della Messenia il prence,
e di Merope il figlio.
Di' ch'Epitide io son.

ARGIA No, tu no 'l sei.

MEROPE Quello non sei. Già certa
è la perfidia tua. Parlò l'amante,
né s'ingannò la madre.

EPITIDE O dio, te n' priego ancora!

MEROPE Non più. Già ti abusasti
della mia sofferenza.
Dal più orribile oggetto
libera gli occhi miei.

EPITIDE Argia...

ARGIA Non ti conosco.

EPITIDE I numi attesto.

ARGIA Spergiuro è 'l traditor. Non ti do fede.
(a Argia e poi ad Epitide)

EPITIDE Questo pianto ch'io verso...

MEROPE Per te lo sparsi anch'io. Non t'ho pietade.
Parti. Ancor te 'l comando.

EPITIDE Madre.

MEROPE Se più resisti,
vedrò dopo il tuo pianto anche il tuo sangue.

ARGIA (Son crudel per pietà.) Parti, o infelice.

EPITIDE Argia. Merope. O cieli!
Deh! Per l'ultima volta...

MEROPE Ancor t'arresti?

EPITIDE Il tuo sposo son io.

ARGIA Più non t'ascolto.

EPITIDE Io sono il figlio tuo.

MEROPE Tu me l'hai tolto.

EPITIDE

Sposa... non mi conosci.
Madre... tu non mi ascolti.
Eppur sono il tuo amor. Sono il tuo figlio.
(ad Argia)
Parla... ma sei infedel.
(a Merope)
Credi... ma sei crudel.
O dio! Scampo non ho, non ho consiglio.
Sposa... non mi conosci.
Madre... tu non mi ascolti.

Scena ottava

Merope, ed Argia.

- MEROPE Quasi m'intenerì. Quasi sedotta
il suo pianto mi avea.
- ARGIA Tutto è bugia.
- MEROPE Ne pagherà le pene.
Anzi in questo momento
quel cor fellon cade svenato all'ara
dell'infelice Epitide tradito.
- ARGIA Come? Svenato?
- MEROPE Sì. Dato era il cenno;
e fuor di quelle soglie
al varco l'attendea la mia vendetta.
- ARGIA Ah! va'. Corri. Suspendi...
- MEROPE Qual pallor? Qual pietà? Tardo è 'l consiglio.
Perì l'empio Cleone.
- ARGIA E nell'empio Cleon perì il tuo figlio.
- MEROPE Che sento? O dèi! Cleone,
Cleone è il figlio mio? Perché tacerlo?
Perché negarlo? Amici,
numi, soccorso. Ah! s'io non giungo a tempo,
son misera del pari, e scellerata.

Scena nona

Polifonte, e le suddette.

- POLIFONTE Fermati, arresta il piè, madre spietata.
- MEROPE O furia! O traditori!
- POLIFONTE Ti affligge il colpo?
Perché darne il comando?
- MEROPE Da te ingannata, iniquo mostro, e rio.
- POLIFONTE Per te Epitide è morto;
e furia, e mostro, e traditor son io?

Scena decima

Trasimede, e li suddetti.

- TRASIMEDE Regina...
- MEROPE La mia morte
compisci, Trasimede. Il cenno... Il figlio...
Di'. Parla. A che ammutir?
- TRASIMEDE Quanto dovea
fido eseguii.
- MEROPE Barbara fede! Iniquo
cenno! Crudel ministro!
Misera madre!
- ARGIA Che? Tu l'amor mio?
(a Trasimede) Tu Eptide uccidesti?
- TRASIMEDE Di qual furor?...
- MEROPE Carnefice del figlio,
su, svena ancor la madre.
Un ferro per pietà. Chi mi dà morte?
- POLIFONTE Te la darà fra poco,
qual la merti, una scure.
Argia, duce, si lasci
costei con le sue furie,
e con l'idea de' suoi misfatti enormi.
Andiamo ad affrettarle il suo castigo.
- MEROPE Argia, gli ultimi pianti
teco anch'io verserò sul figlio amato.
- ARGIA Me il tiranno tradi: te l'empio fato.
(parte)
- MEROPE Già reo del sangue mio nel figlio ucciso,
me, Trasimede, ancor passi il tuo brando.
- TRASIMEDE Io reo? La mia gran colpa è tuo comando.
(parte)
- MEROPE Empio, va' pur. Non sempre
ti lasceran gli déi
lieto fissar sulle mie pene il ciglio.
- POLIFONTE L'empia sei tu, che trucidasti il figlio.
(parte)

Scena undicesima

Merope.

Sei dolor, sei furor ciò che m'ingombri?
Dove, dove mi guidi?
Mostri, spettri, chi siete? A che venite?
Polifonte. Ah tiranno!
Anassandro. Ah spergiuro!
Che turba è quella? Intendo.
Ecco il velo funebre. Ecco i ministri.
Ecco la morte mia. Su: che si tarda?

Il colpo che attendo,
crudeli, affrettate.
Piego il capo. Ferite, troncate.

Sposo, figli, messeni,
moro, e moro innocente.

Innocente! Un'empia sei,
tu che il figlio hai trucidato.

Perdona, o caro figlio.
Io credea vendicarti, e t'ho svenato.

Escimi tutto in lagrime,
sangue, che ancor dai vita al mio dolor.

Toglietevi, o mie luci, al fiero oggetto
più di morte crudel. Qual ferro è quello?
In qual seno e' si vibra? Trasimede,
ferma. Quegli è mio figlio.
Caro Eptide, o tanto
già sospirato, e pianto,
mio dolce amor: pur salvo
e ti trovo, e ti abbraccio.

Figlio, figlio... non rispondi?
Vieni, vieni, ond'io ti baci.
Perché fuggi? Perché taci?

O dio! Qual mi lusingo?
Apro al figlio le braccia, e l'aure stringo.

Ombra amorosa, anch'io
 tosto ti seguirò
 là ne gli Elisi,
 solo per abbracciarti,
 o figlio amato.
 Allor col pianto mio
 a te mostrar potrò
 ch'io non ti uccisi,
 ma sol poté svenarti
 il crudo fato.

Scena dodicesima

Salone reale chiuso nel mezzo da cortine che pendono dal soffitto di esso.

Polifonte, Licisco, e poi Trasimede.

POLIFONTE Mal fece il tuo signor, mal tu facesti
 tacendo il vero.

LICISCO Eptide...

POLIFONTE In Cleone,
 lo so, vivea nascosto.
 Ma perè l'infelice
 dall'empia madre ucciso.
 La colpa, e la vendetta
 qui ne vedrai. Poi tosto
 esci dal regno mio.
 Quel grado, che sostieni, e ch'io rispetto,
 ti toglie al regio sdegno.

LICISCO Ubbidirò. (Ma prima
 ne' tuoi lacci cadrai, tiranno indegno.)

TRASIMEDE Signor, tutto è già pronto. Un'alma iniqua
 qui avrà la pena sua: qui un re la pace.

POLIFONTE Merope ancor non giunge?

TRASIMEDE Il reo va sempre
 con lento passo a morte.

POLIFONTE Strascinata ella venga,
 se volontaria il niega, e collo e mani
 di funi avvinta, traggasi l'indegna
 al sanguinoso altar della vendetta.

Scena tredicesima

Merope fra Guardie, e li suddetti.

MEROPE Merope non aspetta
d'esser tratta a morir. Libera viene;
né vuol la regal mano
l'oltraggio sofferir di tue catene.
Su, dov'è la mia morte?
Da chi l'avrò? Da scure? Io stendo il capo.
Da ferro? Io porgo il seno.
Sia tosco, fiamma sia, laccio, ruina,
qualunque sia, messeni,
morirò sì, ma morirò regina.

POLIFONTE Tu ostenti per virtù la tua fierezza.
Ma farò, ch'ella tremi.
Vedi. Colà svenato,
e svenato da te, giace il tuo figlio.
Apri l'infausta scena, e fissa un guardo
su quelle, che pur sono
trofeo di tua barbarie, orride piaghe.
Se poi tarda pietà ti chiama ai baci,
baciare pur, ma con qual legge, or senti.
Sul freddo busto esangue
mano a man, seno a seno, e bocca a bocca
ti leghino, o crudel, ferree ritorte;
e tal vivi sin tanto
che il cadavere istesso a te dia morte.

LICISCO Sacrilego!

TRASIMEDE Inumano!

MEROPE Ch'ascolto? Ahimè! Nell'alma
per qual via non usata entra l'orrore?
Averno non l'avea: l'ha Polifonte.

POLIFONTE E per Merope l'abbia.
Via: che più tardi?

MEROPE Al tuo furor si serva.
Chissà che al primo sguardo, al primo bacio
io non mora su voi, viscere amate.
(va per aprir le cortine, e poi si ritira)
O dio! Trema la mano. Il piè si arretra.
Si offusca il guardo. Io non ho cor.

POLIFONTE Non l'hai,
 e sì fiera il vantasti?
 Orsù: già t'apro io stesso
 l'apparato letal. Da voi, messeni,
 sia il mio cenno ubbidito.
 Mira. Epitide è quegli...
 (al cenno di Polifonte s'alzano le cortine e danno luogo alla vista del rimanente della sala)

Ahi! son tradito!

Scena ultima

*Epitide, Argia, Anassandro, e detti.
 Séguito di Messeni, e di Soldati.*

EPITIDE Sì. Epitide son io.

MEROPE Deh figlio!

EPITIDE (a Merope)
 Or non è tempo.
 (a Polifonte)
 Son tuo re: tuo punitor, tua pena;
 (accennando Anassandro)
 questi delle tue colpe
 è 'l testimon. Lo raffiguri?

POLIFONTE O stelle!
 Vive Anassandro ancor?

ANASSANDRO Vivo, e spergiuro,
 per tuo rossor, per tuo tormento, o iniquo.

POLIFONTE Trasimede, messeni, all'armi, all'armi.
 Al vostro re s'insulta. Ira, ed inganno
 s'armano a' danni miei.

TUTTI Mori, o tiranno.

POLIFONTE Mori? Chi mi difende?

LICISCO O vile!

POLIFONTE Aita.

ARGIA O traditor!

POLIFONTE Soccorso.

TRASIMEDE O scellerato!

POLIFONTE Pietade.

MEROPE O Polifonte,
 il tuo nome sol basta a dirti il mostro.
 L'obbrobrio della terra.

MEROPE Tal da due mostri è per te salvo il regno.

CORO

Dopo l'orribile
fiero timor,
di pace, e giubilo
si empia ogni cor.

Vinto è l'orgoglio,
spento è 'l terror,
ove ha la gloria
fede, e valor.

Dopo l'orribile
fiero timor,
di pace, e giubilo
si empia ogni cor.

Varianti all'atto terzo di D. Lalli

Dal libretto musicato nel 1734 da G. Giacomelli.

Aria scena I.

ARGIA

A chi dar morte? A chi?
Al bel che m'invaghì;
all'idol mio diletto
scudo sarà il mio petto,
e questo core.
A chi riparar lo sdegno
d'ingrata madre irata,
mi darà forza, e ingegno
un forte amore.
A chi dar morte? A chi?

Aria alternativa fine scena XI.

MEROPE

Là sul torbido Acheronte
vedo il figlio in nero aspetto.
Partì, o dio, dagli occhi miei,
ah! Che oggetto tu mi sei
di rimorso, e di terror.
No t'arresta, anch'io dolente
tua tiranna, ma innocente,
vo' abbracciarti o mio tesor.
Là sul torbido Acheronte
vedo il figlio in nero aspetto.

I N D I C E

Attori.....3	Scena settima.....37
Altezza.....4	Scena ottava.....38
Argomento.....5	Scena nona.....38
Atto primo.....7	Scena decima.....39
Scena prima.....7	Scena undicesima.....40
Scena seconda.....8	Scena dodicesima.....41
Scena terza.....10	Scena tredicesima.....41
Scena quarta.....12	Scena quattordicesima.....42
Scena quinta.....13	Scena quindicesima.....44
Scena sesta.....14	Scena sedicesima.....46
Scena settima.....15	Varianti all'atto secondo di D. Lalli. 49
Scena ottava.....16	Atto terzo.....54
Scena nona.....17	Scena prima.....54
Scena decima.....18	Scena seconda.....55
Scena undicesima.....19	Scena terza.....56
Scena dodicesima.....21	Scena quarta.....57
Scena tredicesima.....23	Scena quinta.....58
Varianti all'atto primo di D. Lalli.....24	Scena sesta.....60
Atto secondo.....29	Scena settima.....62
Scena prima.....29	Scena ottava.....64
Scena seconda.....29	Scena nona.....64
Scena terza.....30	Scena decima.....65
Scena quarta.....34	Scena undicesima.....66
Scena quinta.....35	Scena dodicesima.....67
Scena sesta.....36	Scena tredicesima.....68
	Scena ultima.....69
	Varianti all'atto terzo di D. Lalli.....72